



## Edificando il socialismo Quei coglioni di Modena

di Jacopo Fo

Giulio Cesare era un gran farabutto, uno che se ti voltavi un attimo ti tagliava una mano. Roba che lui nel Golfo ci avrebbe mandato anche i barbagli sul pedale. Uccideva i barbari peggio di voi le mosche col neocid.

Donne, bambini, schiavi. E un tipo così te lo mettono sui libri di storia e te lo insegnano ai bambini. Assurdo! Invece di quel genio che inventò la rotazione delle cattedre, o la cintura dei calzoni, o gli acquedotti, o il mulino a vento, non si dedica niente. Un ignoto, o al massimo ci dedicano due righe.

Vero che inventò il verde Veronese, Marconi che inventò il telegrafo (o il telefono), Leonardo che disegnava cose belle, Galileo che lo accendeva perché aveva visto un pendolo e quell'altro, quell'americano che gli casò una mela in testa.

I libri di scuola li liquidano in poche righe.

E poi vi meravigliate se i giovani rapinano le banche o massacrano le vecchie col cecovite.

Squisito, ma mi sembra che essere delle bestie assetate di sangue sia l'unico sistema per passare alla storia e arrivare sulle copertine dei giornali.

Prendete i quotidiani: ogni giorno c'è la notizia che De Mita c'ha la nausea, Reagan i polipi al naso, Gorbaciov ha mangiato le cose del Mar Nero e c'ha mal di pancia. Ma queste sono notizie. Agnelli c'ha un sacco di soldi bella novità.

La gente che lavora non fa notizia, su da e basta, e a volte passa.

Prendete quelli di Modena.

«Ah...dite voi, ma chi sono quelli di Modena?»

«Ah...(dice io), non lo sapete? Ma come, i giornali non ne hanno parlato? No? E

DI' LA VERITA',  
RUFFIANO DI UN  
JACOPO... TI SEI  
MESSO CON UNA  
DI MODENA,  
EH?



com'è?

No (dice io), ma siamo o non siamo nell'era del look, del clip, del sex, del top?

Siamo o no tutti yuppies, col rifiuto, la crisi mistica, il conto in banca e la coppia allo sfascio, stile individualismo selvaggio?

Beh, la notizia è che, oggi come oggi, una banda di pazzi di Modena si è messa insieme e ha fatto un lavoro retto da 100.000 (centomila) ore di lavoro volontario: una Casa del popolo con annesso palasport.

Ma ve lo immaginate voi cosa vuol dire lavorare centomila ore insieme, fare a fidarsi, sopportarsi?

Questo sì che è eroismo altro che Camel Trophy, altro che sbarcare a Grenada coi marines o andare a letto con la Cucarini.

Che ogni volta che l'Antonio vedeva il Giuseppe gli venivano le convulsioni duodenali... per la storia con Teresa.

Che anche a Modena c'hanno le faide di famiglia, solo che invece di spararsi fanno le gare a tirar su muri... e questa (cavolo!) è una notizia bomba. E invece di questi coglioni dei compagni di Modena nessuno ne parla, buio, silenzio, neanche «l'Unità» ha scritto un rigo. In prima pagina c'ha messo Natta che dice, Occhetto che rincalza, Zangheri che sorride accendendo i semici politici con il suo smalto al fiore.

E dei compagni di Modena niente.

Solo qualche accenno sulla pagina di Modena, per via che è un fatto locale.

Così che i compagni di Turbigo non lo sapranno mai, e continueranno a piangere perché c'è il rifiuto e nessuno edifica più un fco secco di socialismo.

Un giorno scriverò un libro «Storia ignota del movimento operaio italiano 1980-1988». E invece di Pippo Baudo non ci perdiamo una scoreggia.



Il signor Cossiga Francesco durante l'ora di religione

## Cinema e viscere Elefanti italiani

di Patrizia Carraro

Ormai, per impadronirsi definitivamente del territorio della critica cinematografica, non le mancava poi molto: le avevano, in verità, raccomandato di stare alla larga da Irene Bignardi e da Patrizia Carraro, doppiamente pericolose perché inseparabili come Cip e Ciop e Bibi e Bibi, nonostante una fosse anglofona (per via d'una brillante laurea ad Harvard) e l'altra anglofoba (dopo vent'anni di British school sapeva a malapena dire thank you). Ma Erna, che nonostante le batoste della vita continuava a credere nella sorellanza, non aveva volutamente raccolto nessuna delle insinuazioni fatte su di loro, sul genere virago castratrici, carrieriste assatanate, erinni della critica, arrivate feroci.

In effetti le poverette (una un po' culona, l'altra un po' tette) furono le uniche due a salutarla con qualche umanità in occasione d'una anteprima d'autore: con Erna intervenne abbastanza intimamente, mentre i critici uomini erano intenti a dormire, chi a telefonare, chi a chiacchiere, chi a prendere appunti con la lucina da ladro, chi a scacciarsi (attività che i più prediligono) chi a tramare per la direzione di questo quel festival (roba da poco: l'unico Festival vero se l'accontenta Pippo Baudo e non lo molla più, neanche a Rondi, che con quel budget settimanale ci farebbe sei Biennali e mezzo).

A proiezione finita Erna si gettò avidamente sulla macchina da scrivere, folgorata dall'idea di redigere un intervento critico su un tema che le sembrava irrinunciabile e affascinante: «L'elefante nel cinema, da Dumbo, ai Tavian». L'idea le era venuta vedendo prima

Good morning Babilonia, e poi Intervista, film che, al di là delle diverse poetiche, erano accomunati da un folto di elefanti di cartone, alcuni con la proboscide sempre e solo giù, altri con la proboscide sempre e solo su. La tesi di Erna era semplice ma non così risibile, e cioè che l'elefante — che la realtà altro non era che una metafora del sesso maschile, con la sua proboscide sempre tra i piedi (leggi: fra le palle) — aveva dignità di soggetto cinematografico solo quando era anormale: con due orecchie a sventola grandi come paracadute nel caso di Dumbo; sempre in piedi, con la proboscide all'insù nel caso dei Tavian; eternamente accosciato, accasciato, vuoto, cartaceo, finto, nel caso di Fellini.

Come dire — sempre secondo Erna — che gli uomini, e quindi anche i loro massimi cantori moderni e cioè gli autori cinematografici, o erano degli insaziabili sozzoni (quelli con la proboscide in su), o degli irrecuperabili impotenti (quelli con la proboscide in giù) o degli irrecuperabili impotenti e alla peggio dei froci (Dumbo).

Felice dell'esito del suo intervento critico, corse alla redazione di Narciso, ansiosa di veder composto e pubblicato il suo pezzo. Che però le fu immediatamente rifiutato, perché considerato troppo vetero-femminista. Le rimasero due ore di tempo per scrivere le tre cartelle necessarie alla rivista, pena il licenziamento. Copiò la prima cartella dalla Bignardi, la seconda dalla Carraro e la terza, di suo, ci mise un bene, bravi, bis. E finalmente, gustò il piacere d'essere pubblicata. Ma come se la sarebbe cavata la settimana ventura?

## E L'ORA DI SATIRA?

OBBLIGATORIA PER I CREDENTI  
L'ORA DI SATIRA ERA  
FONDAMENTALE PER UNA  
FUTURA CLASSE DIRIGENTE  
ALLEGRA, IRONICA E SPIRITOSA



## Diario di scuola Lezione

di Domenico Starnone

Anno nuovo, classe nuova: la 3ª C. Nati nel 1971: il 476 d.C. e il mio 1943 per loro la stessa cosa. Ho messo il maglione Paul & Shark per fare buona impressione; so che o li seduci al primo show o sei finito. Ma non sono in vena. Dieci giorni di scuola sono stati come un virus: mi hanno stremato. E poi il delegato sindacale Cgil — collega Pettazzoni — ha convocato già quattro riunioni, di cui due segrete, per rilanciare l'attività della sezione: eravamo in quattro e non abbiamo rilanciato niente. Unica decisione unanime: affiggere Che Guevara in forma di vecchio poster lacero e ingiallito (il mio) in sala professori. L'abbiamo fatto. I colleghi sono sfilati davanti al Che con sguardi del tipo: non crescite mai. La collega Cucchi invece ha detto: beato lui che non ha avuto il tempo di mettere pancia e borse sotto gli occhi. E il collega Storioni del Cobas ha mormorato: una volta ero molto più giovane di lui o ora invece sono più vecchio. Quindi ha redatto il seguente dazebao: denunciando Cgil e Pci per appropriazione indebita del Che.

Allora oggi ho staccato il mio vecchio poster con l'immagine amata e sono andato a srotolarlo per lo show davanti alle ragazze della 3ª C che, dopo un po' di dibattito, hanno concluso: bello ma il look è sorpassato. «Morto vent'anni fa, allora io ho spiegato, morto nel tentativo di mettere a soqquadro il mondo». «Soqquadro con due q?», mi ha chiesto Filippini Michela solo perché è già certa che si scrive così. «Che significa soqquadro?», ha chiesto Ucinato Simona allo scopo di mostrarsi desiderosa di apprendere. «Che non si lasciava inquadrare» ho inventato io per non farmi portare fuori strada. «Però la si ha detto Uginoli Lucilla indicando il poster. «Bella inquadratura». «Che significa inquadratura?», ha chiesto subito Ucinato Simona.

A questo punto mi sono deciso. «Significa questo» ho detto con calma. E ho piegato in due il poster, ho lacerato un ampio pezzo centrale in forma di rettangolo, l'ho buttato via e ho spiegato davanti alla mia faccia la cornice di carta così ottenuta. «Questa è un'inquadratura» ho spiegato. Visibillo della classe. «Voi mi inquadrare, lo vi inquadrare» ho seguito «fino a che diventiamo tutti quadri». «Appesi in salotto» ha detto Filippini Michela per farmi sapere: sono anche spiritosa. «O inquadrati in squadra» ha detto Uginoli fingendo un palleggio. «Peggio: quadro di un'industria» ho insegnato io. «Come il quadro di partito, come il quadro sindacale?», ha chiesto Filippini che ha il padre comunista. «Esatto» ho detto io, «sindacati per fare il quadro della situazione». «Che situazione?», ha chiesto Ucinato. «Tutte le situazioni» io ha spiegato Filippini balzando in piedi. «Quadrati» ha gridato Uginoli perché le impediva di vedermi nella cornice di carta. «Squadrati» ho detto io mettendomi la cornice al collo e affermando il gesso: dalle immagini, ma anche dalle parole.

E ho scritto alla lavagna una frase suggeritami da un lettore di questo foglio: «Fesso chi legge». Visibillo della classe. Allora ho aggiunto: «Fesso chi scrive». Ancora visibillo. Quindi ho detto: «Voi andate in visibillo perché inquadrare la frase così: chi legge fesso è fesso. Ma mettiamo che qui entri all'improvviso un quadro della burocrazia scolastica...».

È entrato il preside. Ha spalancato la porta senza bussare e ha indagato: «Che è questo chiasso? Che fa con quella roba al collo?». «Soqquadro» ho detto io, «era vamo partiti da soqquadro». «Va bene» ha tagliato corto il preside, «ma intanto — leggo — è arrivato ad affermare che è fesso chi passa il tempo a leggere, che è fesso chi passa il tempo a scrivere. Si ricordi che è un insegnante».



## Sopra la panca



## Donna Celeste

Renato Calligaro



**Tango**  
supplemento al n. 39  
del 5 ottobre 1987 de  
**l'Unità**

Hanno collaborato a questo numero  
alligro, altan, maria amarevoli, angese, salvatore boletta, calligaro, carraro, cacciari, delmuvva, echaurren, ellakappa, jaccopo, lunari, riccarda manelli, penni, starnone, vincino  
Coordinamento redazionale: giovanini de mauro.  
Testi e disegni anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Redazione: via dei Taurini, 19  
00185 Roma - tel. 06/49.50.351